

CENTRAMERICA

Il canale che divide il Nicaragua

di SILVANO MALINI



Anche l'azienda italiana Gruppo Trevi ha manifestato interesse per la realizzazione dell'opera, ma attende gli esiti degli studi ambientali. Secondo Amaru Ruíz Alemán, della Fondazione del Río, «questi megaprogetti genereranno ricchezza unicamente per i Paesi stranieri che ne hanno il controllo».

Con cifre senza precedenti, il Nicaragua ha avviato la costruzione di un canale interoceanico, in concorrenza a quello di Panama, per consentire il passaggio di imbarcazioni con stazza superiore a quelle che attraversano la regione panamense. Con i suoi 278 km di lunghezza (contro i 77 del vicino), 230 metri di larghezza e 30 di profondità, il canale attraverserà il Sud del Paese e consentirà un incremento fino al 4,5% del commercio marittimo mondiale. Il governo del sandinista Daniel Ortega ha approvato una legge ad hoc, senza studio di fattibilità e di impatto ambientale, ed ha poi assegnato l'appalto all'azienda Hknd Group, diretta dal magnate delle telecomunicazioni, il cinese Wang Jing, che ha ottenuto nel contratto anche il trattamento confidenziale delle informazioni sull'opera. Nel budget di 50 mila dollari sono inclusi l'apertura di fabbriche di cemento

e acciaio, nuove autostrade, porti, un aeroporto e un lago artificiale oltre che un complesso turistico. Nonostante la promessa di 250 mila posti di lavoro diretti e dell'indotto, il governo ha dovuto affrontare la ferrea opposizione di organizzazioni civili locali e di ong internazionali, preoccupate delle conseguenze ambientali del megaprogetto che ha incluso nel tracciato il lago Cocibolca, il secondo del Centro-Sud America, in grado di alimentare con acqua dolce almeno 100 mila persone. Oltre 50 le manifestazioni a cui anche la Chiesa cattolica si è unita, chiedendo di aprire un tavolo di confronto con i *campesinos*, riuniti in un Consiglio nazionale di difesa della Terra, del lago e della sovranità. Il primo risultato è stato quello della modifica del tracciato del canale, in modo da preservare l'area archeologica di Boca de Brito.

AFRICA

Ripartire dopo l'Ebola

di ARMAND DJOUALEU



A fine dicembre scorso l'Oms ha dichiarato la fine dell'epidemia di Ebola, la febbre emorragica che in poco più di un anno ha ucciso oltre 45 mila persone in Guinea, Liberia e Sierra Leone. Le misure sanitarie preventive restano in vigore, affiancate da un programma di sostegno psicosociale per i sopravvissuti che dovranno reinserirsi nelle comunità, affrontando stigmatizzazione e isolamento. I Paesi colpiti scontano costi economici immensi, poiché il blocco delle frontiere e le misure di quarantena hanno convinto le poche compagnie estere a chiudere le sedi, mentre le restrizioni sul consumo di alimenti freschi hanno condizionato il commercio e causato un aumento esorbitante dei prezzi di un cibo base, come il riso. A questo si aggiunge l'abbandono delle fattorie, con conseguente penuria alimentare diffusa. Molti dei 16.600 bambini rimasti orfani sono stati accolti nelle

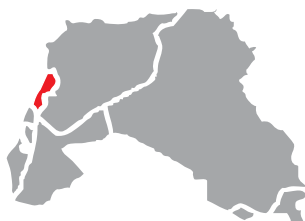
famiglie vicine e le scuole sono state riaperte, ma sono in molti a dover lavorare per potersi nutrire. Serve ripartire con progetti economici e finanziamenti che il Global forum sull'Ebola, tenutosi a Londra a fine febbraio, ha sollecitato alla Banca mondiale e all'Associazione internazionale dello sviluppo.



MEDIORIENTE

Dall'accordo Aoun-Geagea un presidente per il Libano?

di BRUNO CANTAMESSA



È molto difficile capire perché il Libano sia senza un presidente della Repubblica da maggio 2014, quando ebbe termine il mandato di Michel Suleiman. E non è neppure la prima volta che la presidenza del Paese dei cedri rimanga vacante, ma non era mai successo che si prolungasse per quasi due anni. Non è però solo la presidenza a essere in affanno. Anche il Parlamento non è stato rinnovato dal 2009 e da quella data si è autoprorogato. A breve scadranno anche gli amministratori locali senza che all'orizzonte si profilino elezioni. Il Paese è bloccato. L'accordo tra i vari partiti non si trova non solo per il noto immobilismo delle formazioni e per la corruzione, ma anche per i precari equilibri regionali e per la Costituzione confessionale a fondamento dello Stato. Secondo la Carta il presidente deve essere eletto fra i cristiano-maroniti, che militano in numerosi gruppi politici contrapposti. Va poi aggiunto un secondo passo: il semaforo verde o rosso di alcuni Paesi esterni. Un terzo ostacolo è dato dalla presenza massiccia di rifugiati siriani e palestinesi (quasi 2 milioni), in prevalenza sunniti, che potrebbero offrire un pretesto per sparigliare le

carte ed estendere il conflitto anche in territorio libanese, cosa possibile e addirittura auspicata da qualche esponente politico. Anzi, sembra che nessuno di loro «sogni di trovare una soluzione alla spazzatura, alla crisi economica, alla disoccupazione giovanile, ai blackout di corrente, alla carenza d'acqua, ecc.», commenta l'opinionista Scarlett Haddad. In questo quadro a tinte fosche, l'accordo politico fra l'anziano generale Michel Aoun, capo del Cpl (Courant patriotique libre), e Samir Geagea, leader delle Fl (Forces libanaises), ciascuno aderente a una delle due opposte alleanze che raccolgono la grande maggioranza dei partiti dei cristiano-maroniti, ha riacceso la speranza, anche se le fratture interne permangono. Nella 35ª seduta per l'elezione presidenziale alla candidatura di Aoun ne è stata contrapposta una interna al suo stesso partito e quindi bisognerà aspettare i primi di marzo e la 36ª convocazione per mettere fine a questa agonia. I libanesi sono esausti e guardano con apprensione all'*escalation* di violenza che accompagna e allarga il conflitto mediorientale.

ASIA

Dieci Paesi un solo mercato.

di LUIGI BUTORI



Dal 1 gennaio la Aec, l'Asean Economic Community, è ufficialmente nata e riunirà 10 Paesi del Sud Est asiatico in un solo mercato comune. Myanmar, Thailandia, Laos, Cambogia, Vietnam, Malaysia, Singapore, Indonesia, Brunei e Filippine formeranno una sola macroregione economica con 625 milioni di persone, dove capitali, investimenti e lavoratori potranno muoversi quasi "liberamente". Un liberamente tra virgolette, perché tra le varie nazioni ci sono ancora limitazioni e differenze che andranno rimosse, per permettere alla sesta economia più grande del mondo (il Pil è di 2,57 trilioni di dollari)

di spiccare il volo. L'area Aec ha una forza lavoro giovane, capace di fornire manodopera a basso costo agli investitori stranieri che sposteranno la propria base produttiva in questi territori. Resta la sfida dello sviluppo coordinato e comune in un contesto di sistemi politici e finanziari, dove alcuni saranno in vantaggio rispetto ad altri, vedi ad esempio la Thailandia e Singapore rispetto a Laos e Cambogia. Urgono riforme e capacità di coniugare alla crescita economica uno sviluppo culturale e sociale in armonia con i valori asiatici, intrisi di spiritualità. Senza tutto questo non sarà possibile una reale integrazione.